

# Introduzione

LUCA MOCARELLI  
Università di Milano – Bicocca

Gli interventi che si propongono in questo dossier sono stati presentati nel workshop che ha dato avvio a un progetto di ricerca quadriennale dedicato al problema della scarsità delle risorse nel lungo periodo. Ci si potrebbe chiedere come mai diversi storici economici abbiano scelto di impegnarsi su un tema già abbondantemente indagato. La scarsità e le carestie sono infatti temi molto familiari sia agli storici dell'età preindustriale, una realtà in cui l'equilibrio tra popolazione e risorse era molto precario, sia agli studiosi del XX secolo, un periodo segnato dalla presenza di alcune delle più devastanti carestie della storia dell'umanità.

La risposta a questa domanda è semplice. Nonostante l'abbondanza degli studi disponibili, in particolare proprio con riferimento alle gravissime crisi alimentari del Novecento, resta ancora ampio spazio per sondare e approfondire diversi aspetti di un problema, quello della scarsità, che ha afflitto e continua (seppure in modo diverso rispetto al passato) ad affliggere l'umanità, in particolare se si allarga lo sguardo, come sembra necessario fare, dalle grandi carestie alle crisi alimentari. Infatti, come è stato a più riprese evidenziato, già a partire dall'età antica le *food crises* sono molto più frequenti e abituali delle *famines*, al punto che, producendo una cronica malnutrizione, sarebbero state la vera causa, secondo alcuni studiosi, della modesta crescita demografica dell'età preindustriale.

In primo luogo molto resta ancora da indagare e da scrivere con riferimento al cruciale tema delle origini della scarsità delle risorse alimentari che non può essere risolto in una schematica contrapposizione tra sostenitori del *Food Availability Decline* (FAD), e quindi di una carenza sul versante dell'offerta, e cultori, sulla scia dei lavori di Sen, della tesi dell'*entitlements failure*, ovvero della presenza di problemi dal lato della distribuzione. Se si rimane in questi binari è in effetti difficile andare oltre la produzione di una tassonomia, per quanto ricca, di possibili cause delle crisi alimentari: da quelle reali, come le avversità climatiche o le malattie delle piante, a quelle dipendenti invece dall'intervento umano in seguito alle guerre, alle scelte compiute dai regimi politici, all'inefficienza delle istituzioni.

Tuttavia, come già scriveva Pierre Vilar, quando si indagano le crisi di sussistenza le conseguenze sono molto più interessanti delle cause e se ci si muove in questa logica si comprende subito che sono rimasti sullo sfondo alcuni aspetti di grande rilevanza proprio per gli storici economici e sociali. Il primo, di là della plurisecolare polemica avviata dalle dure critiche di Smith all'intervento dei governi e delle autorità pubbliche durante le crisi alimentari, riguarda proprio il funzionamento del mercato in tali situazioni critiche.

Si tratta di un tema di grande complessità e non solo e non tanto per la problematicità nel definire cosa sia il mercato nell'Europa dell'età moderna o in diverse parti del mondo non ancora sviluppate oggi. Infatti, anche a voler prescindere da una questione metodologica di tale rilevanza, soprattutto per le sue implicazioni operative, bisogna in primo luogo rilevare come in genere nelle ricostruzioni sin qui compiute vi sia un grande assente: la popolazione rurale che, prima della rivoluzione industriale ma ancora oggi in diversi paesi, rappresenta la maggior parte della popolazione.

Né sembra possibile giustificare un simile vuoto richiamandosi alla presenza dell'autoconsumo nelle campagne perché, se è vero che la rilevanza di tale pratica dipende da molteplici variabili (dallo stato di avanzamento dell'agricoltura, alle produzioni praticate, ai contratti agrari in essere), è altrettanto vero che né ieri, né tantomeno oggi, l'autoconsumo rappresenta la forma di consumo prevalente nel mondo rurale, se non in casi di eccezionale arretratezza. È vero che cogliere la dimensione del mercato nelle campagne non è semplice soprattutto a causa della difficoltà nel costruire serie di prezzi per le aree rurali, visto che i dati disponibili, in particolare con riferimento al periodo preindustriale, sono quasi esclusivamente urbani e riguardano per di più solo le città più importanti.

La presenza di queste indubbe difficoltà non impedisce però di porsi, e di cercare risposta a, alcuni importanti quesiti che possono aiutare a comprendere quanto accade durante le crisi alimentari. In primo luogo, quanta parte della produzione di derrate di un territorio va sul mercato e, ancora più importante, su che mercato va? Su mercati interni all'area, come quelli urbani o quelli che servono le aree rurali o i territori cronicamente deficitari di cereali come le zone montane, oppure viene indirizzata verso mercati esterni? È evidente che le conseguenze per le popolazioni locali sono ben diverse, al punto che si può arrivare al paradosso di aree grandi produttrici di cereali, come la bassa pianura lombarda, dove i contadini sperimentavano pessime condizioni di vita e dove i funzionari locali denunciavano come il mercato restasse continuamente sprovvisto dei cereali necessari alla popolazione locale.

Occorre poi interrogarsi sulla presenza o meno di una gerarchia di mercati e sul loro raggio di attrazione. Si tratta di spazi stabili e 'chiusi' o si tratta piuttosto di spazi a geometria variabile che vedono i propri confini mutare in relazione alle diverse congiunture? Si può ad esempio ritenere che fossero spazi relativamente stabili in anni normali e invece 'aperti' durante le crisi, seguendo quindi una logica opposta a quella che perseguivano i governanti che tenevano aperti i confini nelle annate normali e li chiudevano durante le crisi? Inoltre, come interagivano i diversi mercati (alimentari, del lavoro, del credito) durante le crisi di sussistenza, tenendo conto anche del fatto che in genere durante l'età preindustriale e ancora oggi in diverse parti del mondo non si muovono secondo le prescrizioni dell'economia neoclassica?

Ragionare sui mercati e sul loro funzionamento impone di tornare a riflettere su una variabile cruciale per la storia economica e non solo, vale a dire i prezzi. E lo si può fare cominciando da una semplice domanda: in che misura i prezzi possono

riflettere il reale andamento dei raccolti in condizioni, quali quelle diffuse nell'età preindustriale ma ancora caratterizzanti molti Paesi non sviluppati, dove mancano informazioni precise sui raccolti, sulla quota commercializzata, sugli stocks preesistenti? Se questo impedisce di fatto di compiere delle previsioni e comportarsi di conseguenza, che significato si può dare a una parola sin troppo abusata in occasioni di prezzi in ascesa come 'speculazione'?

I prezzi di cui in genere disponiamo scontano, come si è già evidenziato, la presenza di un fortissimo *bias* urbano. Per di più, se si vuole ragionare sugli effetti della scarsità non bisogna riferirsi, come in genere è sempre avvenuto, ai prezzi all'ingrosso dei cereali, quanto invece a quelli del pane e questo vale soprattutto per l'età preindustriale perché la presenza dei sistemi annonari faceva venire meno, proprio nei momenti di crisi, la correlazione tra prezzi all'ingrosso e prezzi del pane. Pur con questi caveat, e aggiungendo anche che persino nell'età preindustriale una parte consistente dei cereali veniva scambiata su mercati non regolamentati, è indubbio che le serie di prezzi di cui disponiamo possono essere utilizzate per cercare di rispondere ad alcune grandi questioni.

La prima è se i prezzi siano convergenti e vi sia quindi un'integrazione dei mercati. O, detto diversamente, vale la legge del prezzo unico e quindi a determinare le eventuali differenze nei prezzi tra le diverse località sono essenzialmente i costi di trasporto? Il problema non è trascurabile perché molti studiosi sostengono che per avere una reale integrazione dei mercati occorre aspettare l'avvento della ferrovia. Un altro aspetto da approfondire è il comportamento dei prezzi durante le crisi alimentari. La convergenza aumenta o diminuisce? Ci sono commovimenti dei prezzi dei diversi cereali o andamenti diversi? In che modo l'aumento dei prezzi dei cereali si riflette sugli altri beni, agricoli e non?

Se quindi resta ancora molto da fare con riferimento alle caratteristiche e al funzionamento del mercato durante le crisi alimentari, lo stesso vale per le conseguenze delle situazioni di scarsità. Infatti, se possiamo contare su numerosi lavori relativi all'impatto demografico delle crisi di sussistenza, anche se resta ancora senza una risposta precisa la grande domanda di che cosa si muoia durante le carestie, non è così per quanto riguarda le loro conseguenze economico-sociali.

Ben poco sappiamo ad esempio di come la scarsità e le carestie impattino sulla distribuzione della ricchezza, un tema di grande rilievo che andrebbe anche parametrato sulla lunghezza e sulla magnitudo delle crisi. In altri termini, chi perde e chi guadagna durante le crisi di sussistenza e quanto incidono su questo gli assetti contrattuali e proprietari dell'agricoltura? E poi, ancora, è poi vero, come sostiene qualcuno, che i freni repressivi malthusiani conducono a un miglioramento delle condizioni di vita perché le perdite umane accrescono il PIL pro capite e consentono salari più alti? A leggere le descrizioni dello stato delle campagne e delle città durante le annate di difficoltà verrebbe sinceramente da dubitarne.

Infine, un'altra importante pista di ricerca che rimane da approfondire è quella delle conseguenze e dell'efficacia delle politiche di intervento poste in essere per contrastare le situazioni di scarsità. Si tratta di un tema su cui sono stati versati fiumi di inchiostro proprio perché è il terreno su cui si sono misurati, l'un contro l'altro

armati, sin dai tempi dei fisiocratici i fautori del *laissez faire* e i sostenitori della bontà dell'intervento pubblico. Ma proprio per questo sembra necessaria una lettura di questo tema deideologizzata e che getti uno sguardo di lungo periodo che si estenda dalle politiche annonarie degli stati preindustriali alla PAC e alle linee d'intervento che prevalgono invece oggi.

Il progetto che si sta conducendo cerca proprio di approfondire questi importanti problemi e, dopo la messa a punto di carattere metodologico oggetto dell'incontro romano di cui si pubblicano qui alcuni interventi, si è sviluppato e si svilupperà in questo modo. Nel novembre 2011 si è svolto a Perugia il primo incontro dedicato al tema *Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, seguito, nel maggio 2012 dal convegno veronese su *Le conseguenze socio-economiche e demografiche della scarsità in età preindustriale* che è servito anche da pre-conference per la sessione *Economic, social and demographic consequences of famines in the pre-industrial period* svoltasi al XVI<sup>th</sup> World Economic History Congress (Stellenbosch, 9-13 luglio 2012). Nel 2013 è previsto un incontro sulle conseguenze socio-economiche e demografiche della scarsità in età contemporanea e nel 2014 il workshop conclusivo dedicato alle risposte date dalle popolazioni umane alle crisi di sussistenza.